

Carissimi amici dell’Azione Cattolica della nostra diocesi,  
Sono stata onorata quando la Presidenza diocesana ha pensato a me per questo intervento durante l’assemblea diocesana e con dispiacere reale oggi non posso essere tra di voi, perché ancora convalescente dopo un intervento chirurgico.

Ho pensato però di affidare allo scritto e alla voce, che sono sicura non vi deluderà, del nostro presidente, le riflessioni maturate su questo tema, in questi ultimi mesi, anche all’interno degli approfondimenti che l’associazione a livello nazionale sta portando avanti.

Ringrazio anche delle interessanti riflessioni che vi avrà sicuramente offerto mons. Prastaro, che saluto anche a nome di tutta la Presidenza nazionale.

Venendo ora più da vicino al tema del mio intervento, mi piace iniziare dall’introduzione del *Progetto formativo* dove, nel paragrafo denominato “Non vivere per sé stessi”, si afferma: “Questa è una grande sfida per la formazione, cui è chiesto di condurre le persone alla più alta maturità: quella di vivere senza cercare nulla per sé; sentirsi parte della famiglia dell’AC, e amare ciò che è di tutti; vivere nella gratuità, nella dimenticanza di sé”. Ciò sta a indicare che il progetto formativo, in Azione Cattolica, è chiaramente e intrinsecamente a dimensione vocazionale. Ancora nel *Progetto formativo*, al capitolo IV denominato “Nel mondo, non del mondo”, si legge: “Un progetto formativo si qualifica per la meta che propone: essa dirige e orienta tutto il percorso e decide anche del metodo, degli strumenti, degli stili educativi che si intendono assumere. La meta della formazione dell’Azione cattolica è quella di accompagnare i suoi aderenti ad essere laici capaci di vivere in modo autentico e originale la propria esperienza cristiana nella storia e nel mondo”. Appare perciò chiaro che la dinamica vocazionale è intrinseca al cammino formativo dell’AC.

Ciò significa che l’esperienza in AC e la vita associativa formano e valorizzano la vocazione personale e comunitaria con una duplice attenzione: far maturare, fiorire ed esprimere primariamente la vocazione cristiana che nasce dal battesimo, ma anche la vocazionale laicale nella pluralità delle sue declinazioni, data dalla pluralità dei contesti del mondo. Credo sia importante sottolineare che l’associazione non ha di per sé una sua propria vocazione, ma, proprio perché parte viva della Chiesa locale, è chiamata a suscitare le vocazioni dei singoli, a far scoprire a ciascuno di noi a chi e cosa siamo destinati. Questo va sottolineato perché potremmo ritrovarci nella paradossale situazione di sentirci dire che siccome qualcuno sente di non avere la stessa vocazione dell’AC allora non aderisce (per inciso, motivi per aderire ce ne sono ben altri e anche più fantasiosi, quindi è bene evitarne qualcuno!).

L’Azione Cattolica dunque, all’interno dell’esperienza ecclesiale, cerca di far maturare, fiorire ed esprimere questa duplice cura della vocazione battesimale e della sua declinazione nelle diverse condizioni e situazioni della vita attraverso alcune attenzioni educative. Una indicazione in questo senso è venuta anche dal Sinodo dei giovani, nei cui documenti si sottolinea come la dinamica vocazionale si coltivi con tre modalità, condensate in tre verbi, da cui si genera poi il discernimento: riconoscere, interpretare, scegliere. Si tratta di verbi che si possono indubbiamente assumere a livello associativo e a cui si può aggiungere anche il verbo “aprire”, come patrimonio su cui l’associazione da sempre investe.

Rispetto a questo risuonano chiare le parole che Papa Francesco ha rivolto all’AC il 30 aprile 2017: “È nella vocazione tipicamente laicale a una santità vissuta nel quotidiano che potete trovare la forza e il coraggio per vivere la fede rimanendo lì dove siete, facendo dell’accoglienza e del dialogo lo stile con cui farvi prossimi gli uni agli altri, sperimentando la bellezza di una responsabilità condivisa. Non stancatevi di percorrere le strade attraverso le quali è possibile far crescere lo stile di un’autentica

sinodalità, un modo di essere Popolo di Dio in cui ciascuno può contribuire a una lettura attenta, meditata, orante dei segni dei tempi, per comprendere e vivere la volontà di Dio, certi che l'azione dello Spirito Santo opera e fa nuove ogni giorno tutte le cose.”

L'Azione Cattolica educa, quindi, all'apertura del cuore e della mente e a sperimentare. Non si coltiva la dimensione vocazionale nella chiusura e nell'isolamento, ma in una coscienza che si apre e fa esperienze buone e belle, che spingono a voler coltivare e custodire ciò che si è vissuto. Per questo un altro verbo importante da considerare è **educare a fare riflettere e a pensare**. Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris*, al n. 77, ricordava: “Non ci si inserisce nelle istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti”. Formare laici che vivono la vocazione incarnata nella storia significa quindi avere a cuore tutto ciò: non ci si può sottrarre all'impegno di far crescere nelle persone le competenze culturali. Per questo non possiamo accontentarci dell'improvvisazione (ad essere educatori, ad essere sposi, ad essere buoni amministratori locali), ma al tempo stesso non possiamo tirarci indietro di fronte a queste sfide.

D'altra parte, il papa il 27 aprile, durante il Congresso internazionale del FIAC, ci ha ben indicato i luoghi “di azione” della nostra associazione:

“È necessario che l'Azione Cattolica sia presente *nel mondo politico, imprenditoriale, professionale*, ma non perché ci si creda cristiani perfetti e formati, ma per servire meglio. È indispensabile che l'Azione Cattolica sia presente nelle carceri comprese quelli con ergastolani, perché ogni detenuto ha bisogno di un orizzonte, non di sbarre o di un muro... L' AC può dare orizzonti, lavorare per il reinserimento, negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche. Se così non sarà, sarà un'istituzione di esclusivisti che non dicono nulla a nessuno, neppure alla stessa Chiesa. Su questo punto siate severi: la concretezza.”

Questo invito è molto chiaro su cosa l'AC sia chiamata oggi a fare: suscitare e curare la vocazione di ciascuno perché possa essere discepolo-missionario nel mondo di oggi, con un'attenzione ulteriore per cui non ci formiamo, aspettando di essere perfetti, ma riteniamo che la nostra formazione sia essa stessa missionaria, capace cioè di interpretare l'azione formativa in senso missionario.

Non va inoltre dimenticato, come spesso avviene oggi, che coltivare la dimensione vocazionale vuol dire anche educare alla lotta spirituale e al disciplinamento, come ci ricorda anche un capitolo della *Gaudete et exsultate*, intitolato “Combattimento, vigilanza e discernimento”, ricordando l'importanza dei concetti di pazienza e di fedeltà. Occorre quindi educare all'apertura, alla riflessività e alla lotta spirituale.

È pure necessario, però, educare il cammino, e cioè la gradualità, come pure la scelta, anche facendo compiere delle scelte. Da questo punto di vista l'esperienza dell'Azione Cattolica è fondamentale: al suo interno non c'è un *leader* che decide, ma tutti, anche i ragazzi, sono protagonisti. È necessario, ancora, educare alla “caduta”. In questa ottica è importante coltivare in associazione il tema dell'accompagnamento e del supporto, facendo sì che le persone non si sentano schiacciate dalla solitudine, cosa che spesso avviene se si pensa alle difficoltà con cui si affronta il cambio delle responsabilità associative ed educative.

### *Le possibili strade*

Da questo dinamismo di fondo nasce il tentativo di trovare il “come”, in termini sia ideali sia concreti che proverò a riassumere in alcuni passaggi.

1. Occorre anzitutto curare permanentemente la formazione cristiana. Essendo ormai sempre minore il tempo che ciascuno ha a disposizione, quando si affida a una persona un servizio sia all'interno che all'esterno dell'associazione, è fondamentale chiedersi primariamente come far sì che essa continui

a vivere una vita spirituale e sacramentale e a formarsi. Se infatti viene meno l'essere discepoli, non si può essere apostoli.

2. È poi necessario coltivare la maturazione delle vocazioni specifiche, permettendo, attraverso l'esperienza associativa, di porsi questioni fondamentali: per chi si vive e cosa chiedono le esperienze che si vivono, quali lo studio, o il lavoro, o la famiglia.

3. È necessario curare la vocazione. Questo vale per la vocazione alla vita matrimoniale, ma anche per la vocazione a svolgere bene e con passione il proprio lavoro o per la vocazione all'impegno per il bene comune. Si rischia infatti, anche in AC, come dicevamo proprio poco sopra, di sentirsi lasciati soli, una volta che si sono compiute scelte vocazionali specifiche e proprio nel senso dell'accompagnamento vanno considerati i percorsi per le giovani coppie di sposi, l'attenzione per gli amministratori locali o anche la vicinanza ai nostri educatori e animatori

4. È infine importante sostenere la quotidianità della vocazione, leggendone la dinamicità, perché grazie all'esperienza associativa, ciascuno di noi possa fare esperienza nella sua vita della fertilità di Nazaret.

Questi passaggi riportano agli strumenti di cui si è in possesso e su cui è opportuno continuare a riflettere.

- In primo luogo, vanno incentivati percorsi formativi che aprano, sollecitino, siano punti di riferimento.
- Accanto ad essi, sono necessari progetti più specifici relativi ad alcuni ambiti di vita e territoriali, capaci di far maturare competenze e passioni.
- Occorre poi un'associazione che faccia cultura non solo sulla persona come valore, ma anche sulla cura delle condizioni operative della realizzazione delle persone.

È quindi necessario chiederci, oggi, in cui riflettiamo insieme come responsabili associativi, se l'esperienza associativa diocesana e parrocchiale che viviamo e che programiamo per i nostri soci, riesca a curare, coltivare e svelare la vocazione di ciascuno di essi e lì dove sia così, se e come l'associazione si impegna per sostenerla, non solo singolarmente, ma a livello di comunità.

Volendo sintetizzare in una domanda: l'AC di Torino oggi è capace di invitare gli uomini e le donne, i bambini e i ragazzi, i giovani e i giovanissimi, le famiglie, gli adultissimi, i lavoratori, gli studenti a lasciarsi sorprendere e interrogare dall'invito che il Signore rivolge a ciascuno di loro, a ciascuno di noi, per essere veri discepoli-missionari e poter dire "Io sono missione"?

Mi piace ricordare, in conclusione, ancora queste parole del Papa:

"Voglio un'Azione Cattolica tra la gente, nella parrocchia, nella diocesi, nel paese, nel quartiere, nella famiglia, nello studio e nel lavoro, nella campagna, negli ambiti propri della vita. È in questi nuovi areopaghi che si prendono decisioni e si costruisce la cultura.

*Snellire i modi d'inserimento.* Non siate dogane. Non potete essere più restrittivi della stessa Chiesa né più papisti del Papa. Aprite le porte, non fate esami di perfezione cristiana perché così facendo promuoverete un fariseismo ipocrita. C'è bisogno di misericordia attiva.

*L'impegno che assumono i laici che aderiscono all'Azione Cattolica guarda avanti.*

Per poter seguire questo cammino è bene fare un bagno di popolo. Condividere la vita della gente e imparare a scoprire quali sono i suoi interessi e le sue ricerche, siano quali sono i suoi aneliti e le sue ferite più profonde; e di che cosa ha bisogno da noi. Ciò è fondamentale per non cadere nella *sterilità di dare risposte a domande che nessuno si fa.*

Quali sono le domande che si fa questo popolo? Qual è la domanda che si fa questa gente? Le mie risposte devono essere frutto di una domanda reale perché a volte andiamo con il discorso preparato e rischiamo di dare risposte a domande che nessuno ci fa. Questo atteggiamento è fondamentale per non cadere nella sterilità.

I modi di evangelizzare si possono pensare da una scrivania, ma solo dopo essere stati in mezzo al popolo e non al contrario.

Vai, cammina, tieni contatti concreti, dopo sì, siediti alla scrivania e fai il piano pastorale, così può andare bene...

Un'Azione Cattolica più popolare, più incarnata, *vi causerà problemi*, perché vorranno far parte dell'istituzione persone che apparentemente *non sono in condizioni* di farlo: famiglie in cui i genitori non si sono sposati in Chiesa uomini e donne con un passato o un presente difficile ma che lottano, giovani disorientati e feriti. È una sfida alla *maternità ecclesiale* dell'Azione Cattolica; ricevere tutti e accompagnarli nel cammino della vita con le croci che portano sulle spalle. Tutti possono partecipare *a partire da ciò che hanno e con quel che possono. Per questo popolo concreto ci si forma. Con questo e per questo popolo concreto si prega.*"

Grazie a tutti!

Domanda per i gruppi:

Come la "questione vocazionale" ci interroga come responsabili associativi, in particolare per quanto riguarda la programmazione e il pensare i nostri percorsi parrocchiali e diocesani?  
Quali strumenti, anche della Chiesa locale, andrebbero valorizzati in questo senso?